

Lectio divina XIX DOMENICA anno A
I Re 19,9.11-13; Sal 84; Rm 9,1-5; Sal 129,5; Mt 14,22-33

*«Sii fedele, Signore, alla tua alleanza,
non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri.
Sorgi, Signore, difendi la tua causa,
non dimenticare le suppliche
di coloro che t'invocano» Sal 73*



Ogni domenica il Signore viene tra i suoi in modo speciale, sempre nuovo, e si manifesta. La sua parola attende la nostra fede per farci intuire realtà nascoste, che ci liberano dalla **paura** e ci pregustare fanno pregustare una felicità intima e sicura. L'antifona d'ingresso ci unisce nell'invocazione che sembra riprendere l'angoscia di Elia e di San Paolo, preoccupati per il futuro del loro popolo. Chiediamo al Signore di essere fedeli alla sua Alleanza; la «sua causa» diventi la nostra causa, imploriamolo di non dimenticare la vita dei suoi poveri e di tutti coloro che lo invocano.

Le letture di questa domenica sembrano essere casualmente la continuazione ideale di quelle di giovedì scorso, festa della Trasfigurazione e come dice Pablo d'Ors: *«Non c'è nulla da inventare, basta ricevere quello che la vita (e la liturgia) ha inventato per noi»*. La liturgia, come dice Romano Guardini, è un gioco: non ha uno "scopo", una finalità pratica; la sua ragione di essere non è nell'uomo, ma in Dio. E mentre noi riconosciamo la sua grandezza Lui ci dona l'occasione di realizzare la nostra verità più profonda, la nostra vocazione di "figli di Dio".

Le letture della Scrittura ci aiutano a ricomporre, come un puzzle, i frammenti di desideri e delusioni, frustrazioni ed entusiasmi, emozioni e sentimenti, difetti e peccati della nostra vita sotto lo sguardo affettuoso e benevolo dell'Amore trinitario che vuole renderci liberi di realizzare noi stessi nella gioia del suo regno.

Così ogni domenica ritroviamo il senso, la meta, l'importanza, il dono della vita per camminare senza timore verso l'Amore.

Il monte del Signore

Ci troviamo prima sul monte Sinai-Oreb con il profeta Elia che ripercorrendo i passi di Mosè si trova davanti al Signore; nel Vangelo troviamo Gesù che dopo aver pregato sul monte, cammina sul lago: un'altra teofania che anticipa le apparizioni pasquali e ci manifesta la sua divinità. Tutte queste letture sono orchestrate in modo da rendere sempre più sicura la nostra fede nelle difficoltà, e ostinata la nostra preghiera per la salvezza di tutti.

Questo chiederemo quando il Signore verrà a noi nell'Eucaristia e i nostri occhi saranno ormai abilitati a riconoscerlo: un'altra teofania sebbene velata sotto la forma del pane e del vino. Elia dopo aver impetrato dal cielo il fuoco per consumare il suo sacrificio sul Monte Carmelo e aver sfidato i sacerdoti di Baal che avevano indotto il popolo all'idolatria dimenticando l'alleanza con Yhwh, ora fugge spaventato dalla crudele regina Gezabel che vuole ucciderlo. Vagando nel deserto si trova vicino alla morte, ma Dio, dopo averlo misticamente saziato, gli dà un appuntamento sul Monte Oreb, parte del massiccio del Sinai.

Entrato in una caverna per passarvi la notte gli fu rivolta la parola del Signore:

«Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore»,

e qui c'è quella splendida lettura che è bello gustare così come ci è donata:

«Ecco che il Signore passò.

*Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore,
ma il Signore non era nel vento.*

Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto.

Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco.

Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera.

Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna».

Molti sono i paralleli con la teofania di Mosè (Es 34,2) dove si trova lo stesso appuntamento: «*Tieniti pronto per domani mattina*». Nella Teofania di Mosè sono presenti due tradizioni che descrivono la presenza di Jhwh con i più impressionanti spettacoli della natura: un'eruzione vulcanica col fuoco, il terremoto della tradizione jahvista originaria del Sud, e una bufera di montagna come potevano vederne in Galilea sull'Hermon, della tradizione Elohista originaria del Nord. Queste immagini esprimono la maestà e la gloria di Jhwh, la sua trascendenza e il timore religioso che ispira.

Anche Ezechiele (1,4) riferisce una visione simile:«*Io guardavo ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco*».

A Mosè Dio parla con la voce del tuono, come esprime anche il più antico salmo del salterio:

*«La voce del Signore è sopra le acque,
tuona il Dio della gloria,
il Signore sulle grandi acque.
La voce del Signore è forza,
la voce del Signore è potenza» (Sal 29).*

dove il termine *qôl* ha il doppio significato di voce e di tuono.

Elia invece viene educato dal Signore a una fede più matura. Ed Elia sente la Presenza del Signore, non nel fuoco, né nel terremoto, né nel vento, ma nel sussurro di una brezza leggera, letteralmente nella «*voce del silenzio*»! E allora, come Mosè davanti al roveto ardente (Es 3,6), si copre il volto perché «*nessun uomo può vedere Dio e restare vivo*» (Es 33,20), Elia uscito dalla caverna sente la voce silenziosa di Dio. Questa inesprimibile soavità è come il presentimento dell'Incarnazione del Figlio; Dio vuol essere sommerso come lo sarà Gesù:

*«Non contesterà né griderà
né si udrà nelle piazze la sua voce.
Non spezzerà una canna già incrinata,
non spegnerà una fiamma smorta,
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;
nel suo nome spereranno le nazioni» (Mt 12,19-21; Is 42,2-3)*

Il silenzio

Occorrerebbe qui fare un'apologia del silenzio, che oggi fa molta paura a tutti, ma viene riscoperto da quanti, allontanati e delusi dalla Chiesa, cercano nuovamente una spiritualità anche nelle pratiche di meditazione asiatica. L'invito al silenzio e alla meditazione non si collega più con la Chiesa cristiana. Nella nostra società globalizzata occorre essere attenti ai messaggi inviati anche dalle altre religioni. Accanto alla conoscenza razionale sono presenti forme di conoscenza nelle quali gli uomini comunicano tra loro senza usare le parole. Tommaso d'Aquino parlava di 'conoscenza per connaturalità', John Henry Newman ha scelto il motto «*cor ad cor loquitur, il cuore parla al cuore*»; Edith Stein parla di empatia, un'intesa intuitiva, mentre nello Zen è diffusa l'espressione 'shindenshin da animo ad animo'.

È necessario ritornare alle radici della nostra identità attraverso il silenzio per recuperare il cammino dell'esistenza. Il teologo russo P. Endokimov dice:

«Ogni movimento cessa, la preghiera stessa cambia natura. L'anima prega al di là della preghiera. È l'esichia, il silenzio dello Spirito, il suo riposo al di là di ogni orazione, la pace che supera ogni pace. È il faccia a faccia esteso all'eternità, quando Dio viene nell'uomo e l'anima emigra in Dio».

Nel Carmelo il silenzio è maestro e padrone! La nostra madre, Sr. Paola Maria, nelle sue meditazioni ha scritto:

«L'anima sente che deve essere solitaria di sé per Dio: non basta più che nessuna ombra di creato o di creatura si adagi in lei, non è più sufficiente che ogni creatura taccia ed essa sacrifici la propria voce. L'amore è così casto che nelle sue richieste le chiede di sacrificare anche il riflesso di se stessa in Lui, perché



qui rimanga una sola presenza. (...) E allora sarà sola anche insieme a tutti, e continuerà a tacere anche se dovrà parlare. In lei rimarrà una voce sola e percepirà un linguaggio solo»:

«la voce del silenzio», il «Verbo uscito dal profondo silenzio». Il vuoto che cerchiamo è per far posto alla pienezza dell'Amore che parla il linguaggio dell'Amore ed che è comprensibile ad ogni vivente.

Questo è quanto occorre per il nostro momento storico: dobbiamo intessere relazioni di amore facendo tacere quell'ego onnipresente e ingombrante che turba ogni relazione umana.

Le tante vicissitudini di Elia e di ogni credente, sono presentate da San Giovanni della Croce come «la notte dello spirito»; sono le tentazione di ritenere impossibile una conoscenza di Dio rispondente ai nostri bisogni e ai nostri doveri.

La Verità non sembra più raggiungibile, appare frantumata e dispersa in ogni ambito del sapere, opinabile anche nella religione, ma se noi la cerchiamo come una perla preziosa si farà trovare! Nella nostra società tutto ormai pare relativo e questa incertezza sgretola la nostra identità e ci porta al pessimismo e alla depressione.

Ma la Verità esiste; anche se non possiamo presumerla di possederla, perché è la Verità che ci possiede, noi possiamo entrare in essa con piena fiducia di non essere delusi, ne vedremo un pezzetto, come un lembo del mantello del Signore, ma se ci attacchiamo al quel pezzetto di verità che ci è dato di toccare, sentiamo di essere toccati, afferrati e salvati. Dobbiamo avere il coraggio di superare ogni diffidenza per cercarla sempre, altrimenti, come dice Paolo VI:

«sarebbe pigrizia, sarebbe viltà, sarebbe cecità».

Edith Stein era solita dire: «*La verità era la mia preghiera*». La nostra conoscenza di Dio è un bagliore di luce del cielo e, come Elia, che ha lungo camminato nel deserto, dobbiamo attendere oltre il vento, il terremoto e il fuoco, la brezza leggera che ci ispira cosa dobbiamo fare, senza smettere mai di invocare il Signore: Lui passa, è vicino e lascia visibili tracce di amore per poterlo seguire. Ecco come un poeta indiano, nostro contemporaneo si esprime:

«Tu sei la via, l'irraggiungibile mèta, l'unico Signore:

Tu sei il suono che si placa nel silenzio, e la santità dei libri sacri.

Tu la mano che dà fiducia all'ansioso, e il segreto rimprovero all'orgoglioso.

Tu lo splendore della bellezza e la corona del vero.

Tu la solidità del reale, il Bene che consuma il male,

e la santità che va oltre il bene» (Mukerji Dhan Gopal).



S. Paolo

L'apostolo Paolo, come Elia, è pieno di zelo. Entrambi, nell'iconografia cristiana, sono rappresentati con una spada, la spada dello Spirito, che è la

«Parola di Dio viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4,11-13).

Entrambi desiderano ardentemente la fedeltà del loro popolo all'Alleanza: Elia nel 870 circa a.C. e Paolo nel 30 d.C. quando la storia della salvezza era già compiuta con l'avvento, la morte e la risurrezione del Messia. Ma il suo popolo non l'ha riconosciuto e l'Apostolo soffre terribilmente fino a voler rinunciare alla propria salvezza pur di salvare i suoi fratelli che hanno ricevuto:

«l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, a loro appartengono i patriarchi»

e il germoglio di Iesse nato dalla loro stessa carne. Gli ebrei avrebbero dovuto riconoscere in Gesù Cristo la figliolanza definitiva per quanto c'era in Lui di soave e sommesso, invece di aspettare la sua terrena posizione di forza che si aspettavano dal Messia.

Anche, nel deserto Dio voleva eliminare il popolo, dopo l'idolatria del vitello d'oro, ma Mosè aveva implorato il Signore e disse (Es 32,31):

«Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato. Altrimenti, cancellami dal tuo libro».

L'angoscia di Paolo sfocia però nella benedizione di Cristo che si è annientato per la salvezza di tutti: *«Egli è sopra ogni cosa, Dio, dominatore di tutto e benedetto nei secoli. Amen»*, certo che i suoi fratelli ebrei *«quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili»* (Rm 11,28-29).

Paolo preferirebbe essere scomunicato da Cristo per i suoi fratelli secondo la carne, se con questo essi acquistassero la fede e la salvezza:

«Il cristiano dell'unità di Cristo non vuole essere salvato senza i fratelli» (H.U. Von Balthasar).

Gesù, Figlio di Dio

Nel vangelo di questa domenica, Gesù costringe i discepoli, a salire sulla barca e a precederlo nell'altra riva; infatti dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani la folla voleva farlo re, ma lui dopo aver congedato tutti, salì sul monte a pregare, come Elia sull'Oreb, faccia a faccia col Padre. Nulla ci è narrato di questa preghiera intima, misteriosa e nascosta, ma sappiamo che verso le 4 del mattino - l'ultima veglia della notte va dalle 3 alle 6 - gli apostoli erano ancora sul lago, alle prese col vento e colla bufera. *«Il vento infatti era contrario»*, e il lago di Tiberiade era agitato dalle onde. Le tempeste sul lago sono ancora più terribili di quelle sul mare per la legge fisica che un bacino ristretto accelera il moto delle particelle d'acqua.

Matteo racconta che anche un'altra volta (8, 23-27) che si erano trovati nel mare in tempesta; il Maestro era con loro sulla barca, ma dormiva. Dopo essere stato svegliato e aver placato il mare li aveva rimproverati: *«Oligópistoi, di piccola fede!»*. Ora i discepoli erano stanchi e scoraggiati, Gesù camminando sul mare, va verso di loro che, ancora più spaventati, pensano di vedere un fantasma e si mettono a gridare, ma Gesù li rassicura:

«Coraggio, sono Io, non abbiate paura».

Papa Francesco così commenta:

«Il Signore chiede di lasciare che Lui ci liberi dalle nostre paure... la paura è l'origine della schiavitù: gli Israeliti preferirono diventare schiavi per paura. È anche l'origine di ogni dittatura, perché sulla paura del popolo cresce la violenza dei dittatori».

Con l'«Io sono» si lascia riconoscere doppiamente da loro: come Maestro e come Yhwh, il nome divino rivelato a Mosè rovente ardente. Pietro, impetuoso come al solito lancia la sfida:

«Se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque».

Gesù sta al gioco, gli piace giocare, e gli dice: *«Vieni!»*. Pietro scende dalla barca si mette a camminare, poi si guarda attorno e sorpreso di se stesso, forse si esalta interiormente: *«Ma guarda che bravo! Cammino anche sulle onde!»*, s'impaurisce della propria audacia e cominciando ad affondare grida: *«Signore, salvami!»* Subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: *«Uomo di poca fede, Oligopiste, Piccolo di fede!, perché hai dubitato? Se vuoi giocare con me devi stare al gioco della mia Parola»*», ma ormai Pietro si sente 'afferrato' da Cristo così come confessa pure Paolo ai Filippesi:

«non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di conquistarla perché anch'io sono stato afferrato (conquistato) da Cristo» (Fil 3,12).

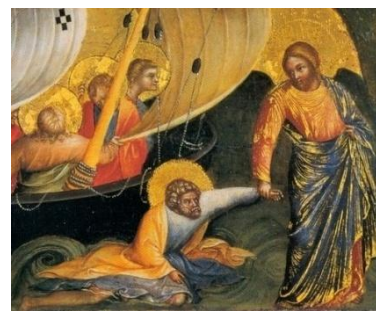
Afferrati da Cristo possiamo vincere la paura.

«Le tempeste ci saranno sempre, la pace promessa da Gesù non è la calma piatta di una vita senza imprevisti. Non riuscirete — sembra dire il Signore — a dominare le contrarietà, le persecuzioni, i tanti tsunami che vi troverete ad affrontare personalmente e tutti insieme. Ma “sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare”. Non vi insegno a calmare la tempesta ma a navigare nonostante la paura: anche se non avrete sotto controllo la situazione, sapete che non sarete mai soli. (C. De Marchi).

Balthasar spiega cosa significa essere afferrati da Cristo:



«La fede è concepita come l'incontro di tutto l'uomo con Dio. Tutto l'uomo, cioè non solo l'uomo con la sua ragione, ma anche immediatamente con la sua volontà; non solo con la sua anima, ma anche, a allo stesso modo con il suo corpo».



La liturgia afferra anche il corpo nel gesto cultuale ed è l'uomo tutto intero che deve entrare nella realtà della fede e aprirsi a Dio.

Ci sono cose – dice Mariano Magrassi – che si imparano come si impara la geografia di luoghi che non vedremo mai e la trigonometria di cui rimangono solo vaghe nozioni, ma ci sono delle conoscenze vive che rimangono come idee-forza perché afferrano tutto l'uomo e ne modellano l'esistenza.

Dobbiamo desiderare e avere l'audacia di pensare e provare a fare qualcosa di bello e di grande per il Signore e chiedere un aiuto onnipotente a Colui che è l'artefice di ogni bellezza, ma poi dobbiamo essere coscienti che se facciamo per caso qualcosa di buono, il merito è solo suo...

S. Agostino dice: *«Anche la minima virtù che si ritiene nostra, ci è concessa dalla sua bontà»*

Se poi ci sarà qualche fallimento, solo nostro, allora sarà l'occasione buona per essere umili e dirgli: *«Signore salvami!»*, adorarlo e ringraziarlo... Come ci incoraggia Papa Francesco:

«Anche se siamo uomini e donne di poca fede Cristo continua a tendere la sua mano per salvarci e permettere l'incontro con lui, un incontro che ci salva e ci restituisce la gioia di essere suoi discepoli».

Appena saliti sulla barca il vento cessò, la barca toccò la riva cui erano diretti e i discepoli si prostrarono davanti a lui dicendo: *«Davvero tu sei il Figlio di Dio»*. 'Figlio di Dio', come ha gli è stato detto dal Padre al momento del Battesimo, come glielo ha ripetuto sul monte Tabor, come aveva intuito Natanaele dopo essersi sentito dire da Gesù: *«Ti ho visto sotto il fico»* (Gv 1,49), come diranno i pagani vedendolo morire così (Mt 27,34).

«Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!"».

«Ascolterò che cose dice il Signore»

Questa deve essere la nostra risposta al Padre che nella Trasfigurazione ci ha detto: *«Ascoltatelo!»*

Questo è l'inizio dei versetti del salmo 84 che sembra riassumere tutte le suggestioni di queste letture: Elia che ascolta la voce del silenzio, Paolo che ascolta la sua coscienza, gli apostoli che ascoltano il Signore che si presenta loro come dominatore del caos, padrone della creazione e delle sue naturali leggi fisiche. Gesù si presenta come Signore, Pietro infatti lo chiama due volte 'Kyrie, Signore', e Gesù rivolge loro le stesse parole dette al momento della Trasfigurazione (Mt 17,7) e da Risorto alle donne (Gv 28,16): *«Non temete»*.

«Se un giorno ci troveremo alle prese con inevitabili tentazioni, ricordiamoci che Gesù ci ha obbligati a imbarcarci. Quando in mezzo alle sofferenze avremo passato tre viglie dell'oscura notte che regna nei momenti della tentazione, lottando meglio possibile e sorvegliandoci per evitare il naufragio della fede, saremo sicuri che, venuta la quarta vigilia, quando la notte sarà inoltrata e il giorno si avvicinerà, arriverà a noi il Figlio di Dio per renderci benigno il mare, camminando sui flutti» (Origene).

Così afferrati dalla sua mano, salvati dalle acque dell'incredulità, convinti del sussurro sommesso e soave della voce del silenzio che provoca all'obbedienza gratuita dell'amore, resi certi della sua Onnipotente Presenza, desidereremo allora con tutto il cuore far entrare tutti i fratelli nella nostra barca e non essere salvati senza di loro. È fresca l'esperienza dalla tempesta che il Papa ci ha fatto interpretare il 27 marzo di questo memorabile anno

«Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi... Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Ci sentivamo forti e capaci di tutto. Ma la tempesta ha smascherato la nostra vulnerabilità e lasciato scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ego sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una

volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli... Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare».

E siccome quando Gesù salì sulla barca dei discepoli, subito la barca toccò la riva cui erano diretti dobbiamo quindi essere certi che, se il Signore è con noi, salverà noi e tutti coloro che abbiamo accolto nella barca della nostra vita.

Per questo il canto al vangelo dice: *«Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola».*

Anche noi speriamo, attendiamo e ascoltiamo:

«Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:

Egli annuncia la pace

per il suo popolo, per i suoi fedeli,

per chi ritorna a lui con fiducia.

Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,

perché la sua gloria abiti la nostra terra».

Pace, salvezza, amore, verità, felicità e giustizia. Gesù sapeva di essere tutto questo, ma ci sono epoche e la nostra è così, in cui si tende ad abbassare l'animo come se si fosse incapaci di conoscere la verità, ma la verità aspetta il 'sì' della nostra libertà, e solo il nostro 'sì' al Signore gli permette di far germogliare la grazia nella nostra terra.

Soltanto nell'equilibrio tra amore e verità, tra giustizia e pace saremo capaci di costruire un pezzettino del suo regno.

Dietro le parole di questo salmo intuivamo tutto il contesto dei conflitti sociali che scuote il mondo, le famiglie, le città, i paesi, nazioni.

«Ascolterò che cosa dice Dio il Signore»: dobbiamo lasciarci echeggiare dentro questo desiderio, lasciarlo parlare nel silenzio, nel vuoto disponibile del nostro io invadente e vanitoso e pregare per non essere salvati da soli, non senza i nostri fratelli.

Bellissima è la preghiera di S. Bernardo a Maria:

«Chiunque tu sei, se ti accorgi che nel turbine di questo mondo vai fluttuando tra i venti e le tempeste più che camminando sulla terra ferma, non staccare gli occhi dallo splendore di questa stella, se non vuoi essere sommerso dall'uragano.

Se si levano i venti delle tentazioni, se incontri gli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria.

Se sei sollevato in alto dalle onde della superbia e dell'ambizione, se sei sbattuto da quelle della mormorazione e dell'invidia, guarda la stella, invoca Maria.

Se l'ira, la cupidigia e l'impurità scuotono la navicella dell'anima tua, guarda la stella, invoca Maria.

Se turbato dalla gravità delle tue colpe, pieno di vergogna per lo stato della tua coscienza, atterrito dal timore del giudizio cominci a sprofondare nel baratro della tristezza, nell'abisso della disperazione, pensa a Maria: nei pericoli, nelle angustie, nell'incertezza, pensa a Maria, invoca Maria.

Non sia lontana dalle labbra, non sia lontana dal cuore. E per ottenere l'intercessione della sua preghiera non trascurare l'imitazione del suo esempio.

Se la segui non puoi deviare.

Se la preghi non puoi disperare.

Se pensi a Lei non puoi sbagliare.

Se ti tiene per mano non puoi cadere.

Se ti protegge non puoi temere.

Se ti guida non ti puoi stancare,

se ti è propizia giungerai alla mèta

e così sperimenterai quanto a ragione è stato detto:

“E il nome della Vergine era Maria”».

